

SABATO V SETTIMANA DI QUARESIMA

Ez 37,21-28 *“Farò di loro un solo popolo”*
Ger 31,10-12b.13 *“Il Signore raduna il suo popolo”*
Gv 11,45-56 *“Gesù doveva morire per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”*

In questo giorno conclusivo della Quaresima, e anche termine di raccordo con la Settimana Santa, le letture sono state accostate sul tema del raduno, che sta al centro della prima lettura, il capitolo 37 del profeta Ezechiele, dove l'oracolo profetico si apre con una promessa di ritorno: «prenderò i figli d'Israele dalle nazioni fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nella loro terra» (Ez 37,21). Il tema del raduno assume un posto altrettanto importante nel testo evangelico di Giovanni, al capitolo 11, dove si narrano i fatti conseguenti alla risurrezione di Lazzaro: una riunione del sinedrio, dove ad un certo momento il sommo sacerdote in carica afferma che sia meglio uccidere un solo uomo per il popolo e non che perisca una nazione intera. L'evangelista aggiunge però che non lo disse da se stesso, ma che, al di là delle sue intenzioni personali, lo Spirito di Dio con quelle stesse parole si riferiva a Cristo, e più precisamente al significato della sua morte, da cui avrebbe preso le mosse il raduno universale dei figli di Dio un tempo dispersi. Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma per riunire insieme i figli di Dio. Il tema del raduno come interpretazione della morte di croce assume dunque il posto centrale nel brano evangelico, in collegamento con l'intervento inconsapevolmente profetico del sommo sacerdote, che in questo modo viene a collocarsi coerentemente sullo sfondo della profezia di Ezechiele, dove il Signore annuncia per il futuro un raduno di tutti gli Israeliti dai luoghi dove erano stati dispersi. Questa trama centrale della Parola odierna si specifica poi in alcuni versetti chiave, sui quali vorremmo soffermarci brevemente.

Il primo versetto chiave del testo di Ezechiele riguarda la presenza di un solo re e di un solo pastore, due immagini che poi torneranno sia separatamente sia insieme nelle parole di Cristo. In modo particolare, nel vangelo di Matteo, il Maestro unificherà queste due categorie nel capitolo 25, dove Cristo nel suo ritorno glorioso si presenta come un re, ma al tempo stesso come un pastore, che passa in rassegna le sue pecore e le divide. Il testo di Ezechiele pone l'accento sull'unicità di un tale pastore; ciò significa che non vi sono più pastori: l'umanità ha un solo Maestro, un solo Pastore, un solo punto di riferimento esistenziale. Dal punto di vista pratico, però, continueranno ad esserci molti pastori, ma sarà soltanto Lui ad agire in loro. La chiamata degli Apostoli e il loro invio non comporta infatti la sostituzione di Lui. Gli Apostoli, e tutti i pastori della Chiesa, *non sostituiscono un Assente, ma soltanto rendono visibile Colui che è invisibilmente Presente*. Perciò

non esistono tanti pastori, quanti sono gli uomini mandati ad annunciare il vangelo, ma esiste un solo Pastore, che attraverso i pastori umani, Lui, personalmente guida la Chiesa. «Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti» (Ez 37,24). La molteplicità dei pastori umani è solamente un aspetto esteriore, visibile, ma la realtà carismatica che esso nasconde è l'unicità del Pastore, che opera sempre attraverso i singoli pastori umani. I pastori umani dunque non sostituiscono un assente ma costituiscono il segno della sua Presenza. All'interno di questo oracolo che si incentra sull'unicità del pastore, unico punto d'attrazione, il movimento di ritorno è definito come un'esperienza di guarigione interiore: «li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato» (Ez 37,23b); questo verbo costruito al futuro, "libererò", conferisce una tonalità particolare alla ribellione con cui l'uomo esprime di solito la propria autonomia ed emancipazione. Quando l'uomo si ribella ha infatti l'impressione di dominare qualcosa, di conquistare il potere, mentre il Signore considera la ribellione come una malattia dello spirito, da cui l'uomo ha bisogno di essere liberato. Non è infatti l'uomo che domina; è piuttosto la potenza della ribellione che domina l'uomo, al punto tale da beffarlo, facendolo credere tanto più realizzato quanto più è irriconoscente, e tanto più libero, quanto più è autonomo nel dirigere la propria vita. Il nemico del genere umano è infatti molto astuto e si guarda bene, dopo avere imprigionato la sua vittima, dal farle prendere coscienza del suo stato. Anzi, la ipnotizzerà con l'illusione della libertà. Il raduno intorno all'unico Pastore sarà un'esperienza di liberazione da tutto ciò che seduce e inganna, sarà un antidoto contro il delirio della volontà di potenza, un antidoto formato dal Sangue dell'Agnello. La liberazione è anche un'esperienza di purificazione: «li purificherò e saranno il mio popolo» (Ez 37,23c); questi due termini, libertà e purificazione, sono accostati non a caso; infatti, da un lato l'uomo è liberato dal tiranno che lo domina, ma dall'altro viene anche purificato dalla lordura della schiavitù, che è la macchia della colpa. Va notato che quest'opera di purificazione è compiuta direttamente da Dio, non è perciò un'opera umana di semplice rinuncia al male. Infatti, non è possibile con le sole forze umane compiere una purificazione del cuore così profonda da poter diventare "popolo di Dio". E' chiaro che l'uomo purifica gli aspetti più esterni del suo peccato, ma sarà Dio a purificarne le radici interiori, nel cammino di fede, nell'ascolto assiduo della Parola e nella vita sacramentale.

In quest'oracolo di Ezechiele, si ripresenta anche il tema della promessa della terra; il raduno del popolo di Dio ha anche un luogo determinato, un ambito che Dio riserva al suo popolo per farlo vivere nella sicurezza e nella pace (cfr. Ez 37,25). La pace sarà il frutto di una alleanza stabilita da Dio. Con il termine "alleanza", il profeta Geremia indicherà un'alleanza diversa da quella sinaitica, diversa perché non è transitoria come quella; l'alleanza in Mosè non pretende

d'essere eterna. Anche nel testo di Ezechiele si parla di un'alleanza diversa da quella mosaica, un'alleanza «eterna» (cfr. v. 26) che sarà caratterizzata dalla presenza di Dio «per sempre» (cfr. v. 28). Questa alleanza, che a differenza di quella mosaica è definitiva, e che è compiuta nella mediazione dell'unico Pastore, raduna intorno a Lui l'umanità intera, che così ritrova se stessa e diviene dimora di Dio in mezzo al suo popolo: «In mezzo a loro sarà la mia dimora» (Ez 37,27a). In sostanza, la conoscenza esatta di Dio sarà il risultato di questa alleanza nuova, eterna e definitiva, compiuta non più in Mosè, ma in Davide figura del Messia, unico Pastore per tutti.

Il vangelo di Giovanni, riprende lo stesso tema del testo d'Ezechiele, collegando la promessa del raduno alla morte di croce, interpretata dal testo giovanneo come il centro di gravitazione di tutti i figli di Dio, che solo così ritroveranno la loro unità. Il contesto prossimo del brano di Giovanni segna anche un contrasto tra l'utilitarismo politico, ossia la ragione del potere, e ciò che Dio opera attraverso le storture del potere umano. I sommi sacerdoti e i farisei non possono negare che Cristo compia dei segni, anzi lo affermano esplicitamente: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni» (Gv 11,47), ma non sono in grado di darne un'interpretazione corretta. L'interpretazione erronea dei segni divini compiuti da Cristo, da parte del sinedrio, è il risultato di considerazioni umane. Il problema unico del sinedrio non è rappresentato da una possibile, nuova rivelazione del Dio dei padri; la loro preoccupazione principale sembra la conservazione del loro potere e della loro posizione di privilegio: «Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui» (v. 48ab). Dall'altro lato, per poter procedere legittimamente contro Gesù, è necessario un motivo politico: «verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione» (v. 48c). L'accusa politica sarà così quella determinante nel processo davanti a Pilato: Roma dovrà essere riconoscente al sinedrio, di aver consegnato alla giustizia un oppositore di Cesare, uno che avrebbe potuto portare il popolo verso la rivolta. In questo modo, la nazione ebraica sarebbe salva e avrebbe il gladio romano dalla sua parte. L'intervento di Caifa concluderà la seduta del sinedrio, con la decisione che la morte di Cristo rappresenta «il meglio» per tutti loro: «è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 11,50). Ma il disegno di Dio era proprio questo, anche se in un senso totalmente diverso da quello che Caifa attribuisce alle sue parole. Senza saperlo, egli pronuncia una profezia e svela il vero significato della morte di Gesù: la salvezza di tutto il popolo, e non del solo Israele. L'evangelista aggiunge che non lo disse da se stesso (cfr. v. 51): essendo sommo sacerdote in quell'anno, in ragione del suo ruolo, Dio gli diede una premonizione inconscia della sua volontà. La sua morte è già decisa dal sinedrio e Cristo, insieme ai suoi discepoli, si allontana verso il territorio di Efraim.

«Era vicina la Pasqua dei Giudei» (Gv 11,55). Questa è la terza Pasqua che l'evangelista annota durante il ministero pubblico di Gesù, che per questo si ritiene debba essersi prolungato per l'arco di circa tre anni. Nella scansione, appunto, di tre Pasque: nella prima, Egli aveva cacciato i mercanti dal Tempio (cfr. Gv 2,13); nella seconda, aveva proclamato il dono del Pane di vita (cfr. Gv 6,4); nella terza, giunge l'ora della glorificazione, con l'elevazione del Messia sulla croce.

Nel Tempio si crea un'atmosfera di attesa, che l'evangelista esprime, riportando le domande dei giudei: «Che ve ne pare? non verrà alla festa?» (Gv 11,56). In realtà, questa terza festa giudaica di Pasqua non viene descritta, nel seguito della narrazione. Sarà invece descritta la Pasqua celebrata da Gesù, dal cenacolo fino al Golgota.